12

RISPOSTA

ALLE OSSERVAZIONI FATTE

DALL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

IL 10 GIUGNO DEL 1845

SULL' OPERA INTITOLATA

ANTICHITÀ DEI LIGURI BEBIANI

DEL P. RAFFAELLE GARRUCCI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Napoli Febrajo del 45.





ROMA

COI TIPI DEL COLLEGIO URBANO

1846.

L'opera delle Apologie riputata raro giovevole a chi legge, spesso molesta per le due parti, ha nondimeno la moltitudine che la dimanda: e però ci conviene dispendervi attorno il tempo, ricordando che il dottissimo Isacco Zeze lasciò scritto. Ταυτα δε και ψυχρα εισιν, ομως δια τινας, των τα τοιαυτα απαιτουντων, γραπτεον και ταυτα. E veramente, quanti troviamo che si diano a studiar la quistione, a quali basterebbe molte volte buona volontà al non disfavorevole giudizio? pochissimi. La più parte or malevola ora incauta suole argomentare dal silenzio, il torto. Quindi conviene, che per lo comune uso del più di giudicare, si stia ancora al comune uso dei savi di scrivere: *De vero falsa ne fiant, iudice falso.* E ciò ottimamente in vero: perocchè siccome il volere giustificarsi davanti ad ognuno, sarebbe un abbandonar troppo se alla opinione altrui; così il non curarsi di essi, è manifesta superbia, e stoltezza non tolleranda: dicendo Plutarco: Το πασιν απολογεισθαι θεραπευτικον, και ουκ αξιωματικον· το δε παντων καταφρονειν υπερηφανον, και ανοητον.

Rispondo adunque alle querele, ed alle censure portate sulle *Antichità dei Liguri Bebiani:* e farollo seguendo l' ordine delle cose, come elleno sono messe ad esame, e vi si rifiutano dai trè, che insieme sì anno tolto ad impugnare con ludibrio quell' opera. È mia intenzione di usare ogni rispetto alle persone, colle quali io ho questa disputa; che se qualche volta il bisogno di far apparire le mie ragioni, mi potrebbe dimostrare di sentimenti meno che moderatissimi; coloro che mi leggeranno lo attribuiscano piuttosto al bisogno di giusta difesa, che ad animo di offendere tanto savi Signori, e degnissimi della mia, e comune stima, ed amore.

Il primo censore anonimo assume di provar *invertita tutta la verità* nel mio racconto. Perchè io dimostro, che fin dal Giugno del 1844, ero invitato dal Cav. De Agostino possessore di una preziosa lamina di bronzo contenente la ragione alimentaria dei Liguri Bebiani, onde copiarla. L' impugnatore sostiene non averne avuto io l' invito, ma saputosi che il Sig. Brunn l' aveva nel Luglio copiata, vi sia stato spinto da altri, onde prevenirne

la publicazione. Egli è cosa certa, che di tutto il raccontato da me sono autorevolissimi testimoni, che qui per cosa di si lieve argomento non fà d' uopo produrre; molto più, perchè mi converrebbe rincrudire certe piaghe, che anno fatto levare tanti clamori, quando io con questa mia risposta ho intenzione di saldarle. Basti dire, che stanno presso il proprietario sullodato Sig. Cav. De Agostino quelle lettere, colle quali io mi doleva, che dopo l' invito si fosse ad altri rivolto; e vi sono eziandio le risposte, nelle quali dimostrava essere avvenuto tutto quello, stando egli lontano. Di più, avernelo prestamente avvisato la Signora sua moglie, che non sapeva altrimenti nulla dell' accordo trà me ed il Cavaliero, la quale trovandosi per una potentissima raccomandazione di avere ammesso in casa forestieri, lui assente, gli dava conto delle ragioni che aveva avute per farlo. Essere egli prestamente corso colà, ma non avervi trovato il Sig. Brunn, assicurandolo la Signora dei suoi sforzi fatti per trattenerlo, finchè il marito non fosse giunto, come si diceva, a momenti; essere egli di fatti dopo due ore arrivato, trovando tutt' altro che si aspettava. Quindi si conchiude che se il Signor Brunn fù sì bene accolto e tanto cortesemente trattato dalla Signora, non fù invitato dal Cav. De Agostino, non fù ricevuto da lui, non ebbe facoltà mai di copiar la lamina dal proprietario, lo che l' impugnatore dovea provare: nè può mostrare in prova del consentimento dei De Agostino neppure una risposta alle due lettere, che il Brunn non di Campolattaro, come parea conveniente, ma da Roma gli scrisse. Egli è vero che il Cav. De Agostino aveva invitato il Ch. Sig. Cassitto, od altri che egli vi mandasse in vece sua, ma erano passati degli anni da quell' invito; per lo chè il Cavaliere credette di rivolgersi ad altri, molto più per esserne da me dimandato. V' è nondimeno una contradizione, dice l' impugnatore, nel mio racconto: ed è, che io dico a p. 10. che il Sig. Brunn fu dimandato dal proprietario di lasciargli una copia della sua lettura; ed avendo premesso, che il Sig. De Agostino non vide mai il Dottor Brunn, come potè dunque dimandargli la copia del monumento? Questa obiezione è condonabile ad uno straniero che non conosca bene la proprietà di nostra lingua. Perchè dicendo io, *che mi condussi a Campolattaro, e non trovata copia della lezione del Brunn, dimandatone dal padrone, mi posi a trascriverla*. Italianamente si capisce che *dimandatone* non può stare col Brunn quasi io dica, *il*

Brunn dimandato : poichè sarebbe malamente detto , *non trovata copia della lezione del Brunn , dimandatone dal padrone ;* dovendosi dire, *non trovata la copia del Brunn che ne era stato richiesto dal padrone*, ovvero *dimandata a lui dal padrone* : è dunque chiaro, che lo *dimandato di copia dal padrone*, *mi posi a trascriverla*. Ma queste arguzie venner in difetto di buoni argomenti , e per isfogo di tutt' altra passione. Era stato da me detto, che il Sig. Brunn *non seppe, o piuttosto non volle usar tutta la delicatezza* nel disporsi la tavola irrugginita alla lettura, ove certo era meglio che io dicessi, che il Sig. Brunn in tanto poco tempo non poteva. Queste parole dovevano essere un personale rammarico trà me, o piuttosto il proprietario, da cui le riferisco, ed il Brunn: ma non una offesa che si recasse da noi a tutto un corpo, che in quest' affare non aveva parte alcuna. E poi la riverenza in che ho debitamente una società d' uomini di lettere, della quale fanno parte miei confratelli, e dottissimi italiani, e stranieri riputatissimi, avrebbero certo trattenuto me ed ogni altro prudente da una frase non richiesta necessariamente alla sustanza dell' intrapreso lavoro.

Passo ora al secondo che vi si nomina Dottor Mommsen: e comincerò con dirgli apertamente, che non è di decoro, nè di profitto alle lettere discorrere i difetti, e lasciar i vantaggi, essendo i primi inseparabili da ogni umano lavoro, e dovendosi molto più convenientemente cercare i secondi da chi fa nobile professione di giovare colle sue cognizioni, e con le altrui. E poichè ci si studia di provare la inutilità e gli errori di quell' opera , debbo necessariamente trattenermi a parlare di ciò, che egli tanto fuor di ragione, quanto studiosamente disprezza. Perchè dunque il Sig. Mommsen si passa delle prime 24 pagine *senza quasi spenderci parole ?* Eppure vi si determina il sito della città, a cui appartenne la lamina, che se non si determina, bisognerà fare ciò, a che è stato costretto il Dottor Henzen di omettere affatto ogni quistione topografica , *quaestiones topographicas plane omittam* , e per conseguenza a rifiutare un vantaggio non disprezzevole per la storia, e la geografia del vecchio Sannio Irpino. Ma il passarsela è certamente meno di una maliziosa maniera che egli vi tiene nel disprezzare le 25 iscrizioni da me publicate, asserendo essere elleno *in parte già publicate, e conosciute, parecchie o nuove o corrette*. Donde non intenderà il lettore quali siano le *publicate e conosciute*, per formare giu-

dizio del pregio dell' opera; ma solo in fascio che elleno sono *publicate*, *conosciute*, o *nuove*, o *corrette:* dal qual linguaggio la voglia di fare ingiurie non bene si cuopre. In somma chi si propone di mostrar vano ed inutile un lavoro, talvolta trascorre ancor non volendo ad onta del vero. Era in debito il Sig Mommsen di accennarne qualcuna: ma egli non cura di provare ove crede che gli basti averlo affermato. Dirò adunque, che quasi tutte, cioè delle venticinque venti, (1) (e non solo *parecchie*), sono affatto nuove, e sconosciute: e ci ha trà le quattro copiate sul luogo ove furono i Bebiani una rilevantissima, ed affatto unica per la di loro condizione politica: le altre hanno strettissima relazione col Bronzo: le corrette, che sogliono, e debbono esser tenute in pregio, essendo meglio ignorarle, che citarle, o saperle come vanno attorno, cioè pravamente, sono in numero di cinque: due delle quali, cioè quella di M. Nasellio, e quella di Cecilio Novatiliiano a c. 50. sono anco dall' Orelli riferite erronee: frà le tre altre, v' ha *una copia finalmente esatta* (e ciò per giudizio di un chiarissimo letterato) *del celebre marmo di M. Aquilio, che dopo le cose dettene dal Morisani restava più imbarazzante di prima*. Quindi si conchiude, che il critico manifesta una poco ragionevole voglia di avvilire l' altrui lavoro, cosa da non pregiarsene gran fatto un giovane di lettere.

(1) Venti, perchè la iscrizione di Elvia Prima non si può tener publicata paragonando il marmo alla copia data dal Guarini, che per sicurezza soggiungo. Guarini Comm. 18. p. 17.

Tu qui secura *spatiaris* mente viator,
  Et nostri voltus *erigis* inferieis
Si quaeris quae sim cinis *sum rapta favillae*
  Ante obitus tristeis *fleveram et orba viri*
Coniuge cum *caro longo discrimine rerum*
  Concordei semper biximus ingenio
Nunc data sum diti longum mansura per *aevom*
  Deducta *et thalamo debita quae stygio*.

Paragona la nostra. Antich. dei Lig. p. 49.

Tu qui secura spatiarus (sic) mente viator
  Et nostri voltus derigis inferieis
Si quaeris quae sim cinisen et tosta favilla
  Ante obitus tristeis Helvia Prima fui
Coniuge cum Cadmo (sic) fructa Scrateio
  Concordesque pari viximus ingenio
Nunc data sum diti longum mansura per aevum
  Deducta et fatali igne et aqua stygia.

Il S. Mommsen crede di poter *dubitare, se sia da fidarsi di tale descrittore*

Dopo ciò egli rivolge i suoi ludibri al mio supplemento della terza riga del titolo, ove io riposi SESTERTIO, dicendo, *come a giurisprudente che egli è, di aver trovato quattro errori nel solo supplimento della terza riga, e risguardante una parola sola SESTERTIO* Bull. p. 85. Ma io senza levar vanto di dritto e contendere con maestro sì lodato posso rispondere moderatamente così:

1. Che se le parole *ob usuram HS* lasciano dubitare che io quì parli della *usura sestertia*, o *sestertiaria* rifiutata a c. 10. v'è anco luogo per le oneste persone a pensare che le si dia il senso di *parte* o *misura quantitativa:* senso verissimo, e che ella dovè avere in tutti i tempi, in che la parola *AS* valse una parte di un tutto, non altrimenti che l' *uncia*. Così Vitruvio L. 3. 1. 12. *Cum ad duplicationem crescat supra sex adiecto asse* εφικτον, *cum facta sunt octo, quod est tertia adiecta tertiarium . . . et decussi facto in undecim numero quod adiecti sunt quinque quintarium*. Quindi la legge delle dodici tavole citata da Volusio Meciano (tratt. de asse) *Ambitus parietis sestertius pes esto*, cioè *duorum pedum et semipedis* come traduce Festo. e l' ager *sestertiarius*, ed il *sestertium* negli autori *de re agraria* spiegato per campo lavorato a due piedi e mezzo di profondità, ed il *sestertius locus*, o *ad sestertium* che val luogo distante due miglia e mezzo. Perlochè se da scrittori nobilissimi si è dato al *sestertius*, come all' *as* e al *decussis* etc.: di significare parti di quantità, non è imputabile che la usura di due e mezzo per cento si dica *sestertia*, o *sestertiaria* come *trientarium foenus* e *trientes portiones* fù detto, il quattro per cento da Lampridio e Capitolino (1).

Or quì il valente Dottore niega che *sestertius* abbia altra spiegazione che di *nummus sestertius*: « *nummus sestertius*, di-
» c' egli, sono *due assi* e *mezzo*, e per *due* e *mezzo per cento*
» facea mestieri d' una espressioue che significasse *due once e*
» *mezza*, vale a dire *sextans et semuncia* (2) dunque *obliga-*

(1) Pago quì un debito al Ch. Sig. Conte Borghesi, disdicendo il senso da me dato alla sua usura *sestertia* o *sestertiaria* p. 10. quasi volesse dinotare il trenta per cento, e non altro; essendo verissimo che fù da lui tolta colà in significato di *parte*, che fù lo adottato finalmente da me a p. 28. rifiutando in lui un errore, che egli mai non ammise.

(2) È cosa maravigliosa che il Censore pensi a suggerirci il *sextans semunia*, quando dovea leggendo averlo veduto riferirvisi colle parole. « Questa

» *runt sestertio* non sarà mai *obligarono a due e mezzo per* » *cento.* » Bull. p. 85. Hò dimostrato, che l' *as* non altrimenti che l' *uncia* fù adoperato nelle misure quantitative, ora soggiungo che lo fu egualmente nelle *usure*, e che in conseguenza non è per sola analogia trasportato da un senso generale a questo nostro, lo che basterebbe al probabile. Non considerò il Signor Mommsen che le usure *centesime* non si ponno spiegare altrimenti che ex *centesimis partibus*, quindi, che la maniera d' indicare le usure con altro vocabolo che le *unciae*, comunque meno usata, come pare, dagli scrittori nelle altre divisioni, è almeno radicalmente da riconoscersi nella sola base *centesimis*. Perlocchè passate le usure nel linguaggio comune da appellazioni menstrue ed annuali, e ciò era certamente in uso a tempi di Traiano, come provano i monumenti, e la stessa tavola veleiate colle sue *usuris quincuncibus*, almeno popolarmente si sarà sentito *duodenis centesimis mutuari* cioè al dodici per cento; e sostituito al *centesimis* per le ragioni addotte il suo sinonimo *assibus*, il dodici per cento annuale fù detto sicuramente *duodenis assibus:* così Plinio a Traiano L. 10. ep. 62. al. 55. *Cum non inveniantur qui velint debere reipublicae praesertim duodenis assibus, quanti a privatis mutuantur.* Il qual luogo si può dire una reliquia preziosa, che ci è rimasta del linguaggio di allora, ed a cui niuno può sostituire l' equivalente; non trovandosi nell' altra maniera di contar le usure nè l' *assibus*, nè il *duodenis unciis*, che o sembrano non essere state mai in uso, bastando le centesime mensili, o che sia stato in sua vece usato il *duodenis assibus* in questa lettera conservatoci da Plinio. Gli sforzi fatti dai critici contro alla concorde lezione dei manoscritti dimostrano solo, che non ebbero mai rivolto l' animo tanto seriamente a tal questione: e che *alius alio plura invenire potest, nemo omnia*, specialmente se il bisogno ci addestri, e scaltrisca *Grande doloris*, cantò Ovidio,

Ingenium est, miserisque venit solertia rebus.

che se il dodici per cento si disse da Plinio *duodenis assibus*,

maniera di usura potranno i Romani aver detto *sextante semuncia;* di che è esempio una lapide di Palestrina publicata dal Cecconi p. 86. Dedit aedificium maceria clusum cum agro iugeribus duobus, *sexante semuncia;* » vi rifletto essere tali misure agrarie tolte dalla stessa frazione dell' asse donde le usure.

pare ragionevole che il due e mezzo si possa dire *sestertio*, quindi non è erronea per classica autorità una tal frase.

2. « Altro errore solenne, seguita il Mommsen, sorge dal- » l' adeguare che fà l' autore la frase *sestertio nummo manci-* » *pare*, *vendere;* le quali locuzioni tutti sanno essere proprie » delle donazioni. Ma ciò che più importa per noi, si è, che » la frase *vendere sestertio* non vale, come ha pensato l' autore » *vendere per poco generalmente*, ma appunto vendere al prezzo » di un sesterzo, il quale per lungo tempo fù pagato al dona- » tore » così egli. Ma dopo le cose discorse fin ora, egli non reca più maraviglia quel si presto, e franco condannare, e gridar *errore*. Primieramente egli è sicuro, che la parola *sestertio* fù dagli antichi usata nei buoni tempi per *minimo pretio*, *a buona derrata;* di maniera che, se gli esempi da me recati, che lo sono egualmente dai Lessicografi non anno tutti ugual evidenza, basterà in cosa notissima recarne quì un solo di Cicerone non ignoto al Ch. Furlanetti, che non può essere inteso altrimenti. *Ecquis est, qui in tanto populo bona Rabirii numo sestertio sibi addici velit?* (Cic. pro Rab.) e più appresso : *tua, Postume, numo sestertio bona a me addicuntur? O meum miserum, acerbumque praeconium!* Dove non ha dubbio, che si debba spiegare: *E chi mai fra tanti cittadini si troverà, che voglia comprarsi i beni di Rabirio anco a prezzo tenuissimo?* Rabirio fù cittadino onesto, liberale, non venduto alla gola, non alla lascivia: si trovava di aver sustentato Cicerone nei maggiori bisogni: *io dunque*, o *Postumo impiego la mia voce ponendo a vile derrata i tuoi beni? E non è questa mia voce di banditore la più acerba per me*, *non è la più deploranda sciagura per un tuo amico?* Questa maniera si paragona ottimamente alla svetoniana in Caes. 50. *Minimo addicere. Cui amplissima praedia in auctionibus hastae minimo addixit*, ed al v. 6. della Sat. 5. di Orazio *Huic tu*

Dic ex parte tua seu fundi sive domus sit
Emptor gaudentem nummo te addicere

cioè *numo sestertio* che nell' uso costante di quei tempi vi è sottinteso. Il sesterzio cominciò probabilmente a rappresentare nei contratti di vendita immaginaria secondo il voluto dalla legge l' *aes* et *libram* della più antica latinità : quando all' asse venne sostituita la moneta di prima grandezza ossia il τετρασσαριον, che

valeva il sesterzo di argento, e stava non dimeno come l'asse in capo alla divisione monetale di bronzo: così le mancipazioni *causa donationis* furono fatte *sestertio numo uno* e per conseguenza *vendere, mancipare sestertio numo uno donationis causa*, ovvero *donare, mancipare HS. N. I.* equivalse in forza di contratto secondo la legge alla più antica formola *hoc aere, aerneaque libra:* quindi i giureconsulti spesso cambiarono in riferire le antiche leggi col *sesterzio* dei tempi loro l' *asse* di quelli: siane esempio la legge delle dodici tavole che stabiliva per le ingiurie personali la multa di venticinque assi, o di trecento, e di 150 nelle rotture secondo la condizione. *qui iniuriam alteri fecerit quinque et viginti assium poenam subito, si ossa fregerit liber homo CCC, servos CL poenum subito assium:* nei quali due luoghi l' anonimo autore della collazione della legge Mosaica e Romana (p. 193. Cannegieter) ripone *sestertiorum poenam subito*. Ma la lingua latina usando la frase *addicere sestertio numo vendere, mancipare sestertio* nei due sensi di *minimo pretio* sopra indicato, e di vero sesterzio, non diè contuttociò luogo ad equivoco: nè alcuno del P. R. che sentiva da Cicerone bona Rabirii *numo sestertio addicuntur* immaginò che vi si trattasse realmente di acquistar detti beni ad un sesterzo. Perocchè le circostanze del discorso spessissime volte determinano l' uso delle parole: e così avendo inteso ciascuno che Rabirio con quella vendita desiderava soddisfare *in solidum* a suoi creditori *optat ista bona veniant, ut solidum suum cuique solvatur*, non poteva persuadersi che ciò potesse farsi con un sesterzo. Vi fù dunque sempre luogo di dare a questa frase un significato allusivo alla formola di contratto legale, e che senza pericolo di errore dalle circostanze del discorso, come in tutte le lingue accade, si traesse al vero senso. Tutto il giudizio stà in chi legge a bene intendere il contesto, vedendo da quello in qual senso sia tolto ciò, che senza tal regola sarebbe ambiguo. Quindi stimo, che gli appaltatori del convoglio lodati da Valerio Mass. 5. 2. 10. veramente dimandassero un sesterzo: perchè il racconto dimostra, che essi volevano prestare la loro opera all' esequie dei Consoli Irzio e Panza del loro, come a quelli, che avevano lasciata la vita in servizio della patria, e non volendosi ciò dal magistrato, come contrario alle leggi, si venne a quel simulacro di compra, con che restavano essi soddisfatti della generosa lor voglia, riputandosi nella comune opinione opera donata, e si salvava l' autorità delle leggi: dunque *extuderunt*,

ut exequiarum apparatus HS numo ipsis praebentibus addiceretur. Per lo che non mi pare che vi si tratti di *minimo pretio*, che sarebbe stata liberalità si bene ed ottimo esempio d' amor patrio, ma non tale da volervi un *extuderunt:* perocchè nè il maestrato si dovea lasciar sforzare a far ciò, che ogni uomo discreto suole prudentemente operare, cioè, dove si può, pigliar la cosa a minor derrata; nè per lo contrario era generosità questa degli appaltatori da lodarsene tanto le storie. Similmente l' altro luogo solito allegarsi nei lessici tolto dall' ottavo dei memorabili di Massimo c. 2. 3. ove Mario *Mulierem impudicitiae ream sestertio numo*, *Titinium summa totius dotis damnavit* dimostra meglio l' accorgimento di lui, se la somma tassata alla donna fù veramente un sesterzo. Perocchè ei non voleva condannar la donna ma castigare l' astutia frodolenta del marito Titinio, che fidando della legge l' avea sposata ricca, e facile a convincersi di mala vita. L' epitome di Livio L. 55. ci fa credere che veramente C. Mazleno convinto di fellonia fosse come servo flagellato e venduto per ludibrio ad un sesterzo *C. Matienus accusatus apud tribunos pl. quod exercitum in Hispania deseruisset, damnatusque sub furca diu virgis caesus est, et sestertio numo veniit*. Ma il luogo di Seneca Epist. 95. a volerlo rettamente intendere dà senso contrario al preteso da chi lo addusse citandolo. (v. Forcell. v. sestertius ff. 5.)

Rifacendomi all' *obligare sestertio*, dirò che per le ragioni addotte, non è erroneo spiegar questa frase per *obligare minimo pretio*, come incautamente diffinì il Mommsen. Sol gli concederò che a volerlo usare si debba aver riguardo alle circostanze; e qui nel contratto Beblano risultando dal contesto che gli obblighi sono a due e mezzo per cento, niuno sarebbe tentato a spiegarla un sesterzo, e molto meno a crederlo contratto di falsa vendita, perchè *obligare* non è *mancipare* sicurissimamente. Io nella presente disputa ho tolte le parti di chi adoperasse tal frase nel senso dal censore condannato, ne mi cale che si decida se in in questo luogo stia bene o nò: ho già provato che la parola *sestertio* è posta da me per misura quantitativa, e non per moneta (che varrebbe quattro assi, e non due e mezzo) nè per simbolo di prezzo, e come si dice νομου χαριν, λογου χαριν, *dicis gratia*.

Finalmente mi obliga il Mommsen (p. 89. in principio) a contender seco *per un altro sbaglio grammaticale da me fatto*

dic' egli *scrivendo obligare sestertio in vece di sestertia* o *sestertiaria come almeno si richiedeva*. Ci duole, che il Censore ignori i due chiarissimi versi della satira quinta di Persio v. 150, 151.

Quid petis ut numi quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?

Veramente è cosa maravigliosa e ridicola, che si rifacciano le ragioni agli stessi scrittori Latini, ed indegno che in grammatica si venga a contesa con coloro, che ottennero fama tra i Latini di grandi. Se alcun buon romano prevedendo le lucide dottrine dell' età nostra avesse detto a Persio: eh bada che dici? *Quincunces modestos? avidos deunces?* tu devi dir *modesta*, ed *avidas*, perchè vi si capisca l' usura; gli avrebbe dato probabilmente sul muso quel suo

Felix a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis altas

e non capisci tu che *nutrire numos quincunce*, e *numos sudare deunces* è detto dell' usura che nutre e fà crescere il denaro; e del danaro, da cui si spremono le gravi usure, che a pagare si stentano, e col sudore degl' infelici si anno? Prendiamo per noi questa lezione del satirico, ed impariamo, che *obligare sestertio* invece di *sestertia* o *sestertiaria* non è errore, e di più, che ben ei comprende trattandosi di usure, che *collocare pecuniam sestertio* dovrebbe spiegarsi investire il denaro per una tal somma.

3. Terzamente. *Bisogna*, dice, *un altra lezione di grammatica;* e noi la prendiamo volentieri da maestro sì riputato. E quale? Udite: *Quinarius non significa cinque dodicesimi dell' asse, che fino ad ora si domandavano quincunx, cioè unciae quinque, ma significa cinque assi: perciò semiquinarius sono due assi e mezzo vale a dire un sesterzo* etc. Spenderò anco per questa obiezione qualche parola. La voce *semiquinarius*, e *quinarius* come *binarius*, *sestertiarius*, *tertiarius*, *quartarius*, *quintarius*, *sextarius*, *denarius* vuol dire le due, le trè, le quattro, le cinque, le sei, le dieci parti di una quantità, e tranne il *quinarius*, ed il *denarius* adoperati per *numus quinarius* o *quincussis:* e per *numus denarius* o *decussis*, non si sà, che le altre voci siano state mai tratte dal loro significato generale di quantità, alle frazioni del denaro; ma è contestatissimo, che sono elleno in comune uso adoperate per misura di quantità.

Anzi per lo contrario è provato che la voce *sestertius*, come l' *as*, ed il *decussis* e tutte le frazioni monetali furono in senso trasiato tratte al linguaggio di misure: ciò posto, è malamente fatta la lezione in grammatica; perche specialmente la parola *semiquinarius* conservataci da Prisciano non ha esempio d' uso monetale, e però gli resta solo quello di quantità, nel quale fù da me citata.

4. La quarta accusa, e quarto errore di che mi riprende a f. 87. n. 4. il Dottor Mommsen ha radice in un equivoco, in che cade il Signor Dottore prelodato tra i due termini di *carestia di un paese*, *e di commercio:* essendo vero che dove c' è carestia, le usure sono più alte, ma dove il commercio è ristretto, e quando si tratta di contrarre un debito, con chi ha assoluta potenza di costringere, e farsi pagare, pauci sunt qui velint *debere reipublicae* Plin. ep. 62. l. 10. Mi si concede che i Velleiati appaiono più ricchi dei Bebiani; dall' altra parte l' usura di due e mezzo per cento in luogo di sei, o di cinque, o finalmente di trè, che coll' obbligatione praediorum era forse la minima, ci dimostra, che l' impiego del danaro in Bebiano era più scarso, che in Velela: stà dunque insieme povertà maggiore, ed usura minore. E questo non dovea parer nuovo; sapendosi che nei primi secoli di Roma la usura *unciaria*, e *semunciaria* che non era la centesima, nè la semissale, si reputava gravissima; nè si conchiude perciò, che i Romani allora erano più ricchi dei tempi in che introdussero propria moneta di oro, e di argento, e molto meno che dei tempi dell' impero; ovvero che ebbero allora maggior commercio di quando erano padroni del mondo.

E quì potrebbe veramente parer finita la briga, se non sottentrasse ai due prelodati colla filologia il Sig. Henzen per dimostrare la *futilità* del mio lavoro, siccome la *calunnia*, *ed il mendacio* il primo oppugnatore e la *vanità illegale* il secondo. quindi dimostra al publico *la grande miseria di che fù flagellato quello stupendo monumento:* e vi si limita a *notare alcuni dei madornali errori*, *che sarebbe noioso ed inutile lavoro annoverare a distesa.*

Tutta l' analisi critico-filologica, se non erro, si può ridurre a due capi. I. Errori commessi nella lettura de bronzo. II. Errori commessi nella spiegazioni del medesimo.

Capo 1. Errori commessi nella lettura del bronzo. R. Veramen-

te il Sig. Henzen prudentemente consigliandosi avrebbe dovuto essere in questa parte più guardingo, e moderato; sapendo, che il Sig. Brunn egualmente avea in molti luoghi potuto errare, anzi che, secondo pareva a lui, difatto aveva errato. Ma in ciò solo è degno di scusa, che per la stima del suo nazionale, egli volea, che finalmente la copia del Brunn *lasciasse poco da emendare*. Ora il fatto riesce tutto altrimenti, come si farà vedere a suo tempo per la copia a dilucido, a cui niuno, credo, derogherà fede. Nel qual lavoro per la più squisita esattezza ho dato di biacca alle pressoche invisibili tracce di antica incisione rimaste oscurate dalla ruggine. Senza tal metodo pare impossibile che se ne tragga mai copia sicura. Se le δεύτεραι φροντίδες son consigliate in tutte le opere, nel copiare iscrizioni sono necessarie. *In questa materia non ci è* (dice il Maffei Lett. all' Hagembuck Verona 7. Xbre 1747.) *chi si possa presumere esente da errori*. E lo stesso celebre Marini sommo in queste esperienze ci lasciò nella sua prefazione sui Papiri p. XXII. il memorabile documento, che *La lunga esperienza insegna, consiglia, e persuade il dover ripetere la lettura d'iscrizioni tutte le volte che queste non sono ben conservate, (e non lo sono delle sette volte le sei) o sono difettose, o malamente incise* (e peggio se guaste) *E la lunga esperienza mi han mostrato la necessità che ci è di ritornare più e più fiate sopra il medesimo sasso, e rompervisi il capo miseramente.*

Ma poichè il Dottor Henzen alla faccia 74. della sua opera sulla medesima tavola dei Liguri, e in più luoghi ha tassata la mia lettura, scegliendo come più sicura quella del Brunn, io quì riferirò eziandio le di lui decisioni, essendo così egli entrato a parte trà le nostre disparità col suo giudizio.

p. 74. Decisioni del Sig. Dottore sulle somme degli articoli.

I. *Summa aestimationum capitis* 11. 17. *seqq. in tabula legitur esse CCCCLVI* (forse errore di stampa per LXVI), *re autem vera est CCCCLXI nisi v.* 24. *XXXV emendare velis in XXXX.*

II. *Alterum mendum exstat ultimo secundae columnae capite, quo legitur LXXXII* (correggi LXXXIIII) *pro LXVII.*

III. *Tertium deinde summae aestimationum III.* 27. *propositae inest quae est HS CXXVXIII non CXXXIII.*

Haec sunt SOLA quae in numeris mendose scripta sunt, qui ad aestimationes spectant: Garrucius vehementer quidem de scal-

ptoris in numeris negligentia conquestus est, docemur autem Brunnii apographo ipsius viri reverendissimi in exscribendo incuria fere omnia illa menda orta esse.

Rispondo 1. La somma delle partite è veramente CCCCLXVI, ed il XXXV così sulla tavola, come nella mia opera p. 14, 32. è XXXX: ma il Sig. Henzen non istà al calcolo delle somme parziali registrate nella copia del Brunn. Perchè da quei numeri CXL, XLII, LXX, XXXV, CX, L, si somma CCCCXLVII e mutato il XXXV in XXXX, il calcolo sale a CCCCLII, non mai a CCCCLXI, nè a CCCCLVI. Oltre a questo materiale errore di calcolo del Sig. Henzen, ha sbagliato il dottor Brunn ancor esso due dei numeri accennati scrivendo, v. 18. CXXXX per CXXX, e v. 20. LXX per CXX: corretti i quali due sbagli, abbiamo la somma CCCCLXXXVII in luogo della incisa dallo scultore CCCCLXVI. Dippiu lo scultore ha errato; tralasciando le due prime partite di stima, perlocchè la somma totale XXXXII CCCCXXXX stà bene colla usura corrispondente alla margine HS—LXI, ma non col calcolo delle somme esistenti nell'articolo che danno XXVI. È dunque in tutti i conti giustamente tassato da me lo incisore; il quale sbaglia eziandio il secondo articolo, come ha conceduto il Sig. Henzen; e sbaglia egualmente il terzo, come parimenti concede il sullodato Sig. Dottore. Nè sò che si dovrà dire se gli dimostro col dilucido, che è sbagliato anco il quarto, dei nove articoli? così non sarà vero, che *Haec sunt sola, quae in numeris mendose scripta sunt qui ad aestimationes spectant:* decisione veramente troppo dittatoria: Siano dunque rese *grazie alla esperienza ed esattezza del Brunn*, per la copia communicata all'Henzen *molto più corretta della mia* (come si legge Bull. p. 89.); ma stia pur fermo che delle nove partite già dette cinque sole sono giuste, cioè; di Septicio, di Giulio, di Ceio Venatore, di Celio Flacco, e di Valerio Pieta; ma quattro errate, cioè: quelle di Nevio, di Valgia, di Marcio, e di Ceio Vestigatore. Per le quali cose non ebbi *torto a lagnarmi della inavvertenza dell' incisore.*

Decisioni sopra la lettura di alcune parole

p. 97. *Garrucci FILO vix ferri potest: cum FILI Brunnius legerit.* R. Non è ragionevole di rifiutare come intollerabile una lezione, se la parola stà con tutte le regole più note di conosciuta

favella. Toglierò da un Hagembuck senza affollarci di superflue grammaticali citazioni, che: *Ex neofylace pro neophylace eadem plane scribendi ratione, qua in eodem lapide veronensi Filete, aliaque cum primis a* Φίλος *derivata longe plurima* οσα κοινς *eandem ortographiam* του *F pro PH servant* (Hagemb. ap. Orelli Inscr. Lat. Amplis. Coll. p. 527.). Sono poi infiniti gli esempi dei nomi in O nati dai Greci in ON come *Philo, Plato, Patro, Meno, Dio, Dexo, Xeno, Agamemno, Ctesipho, Charito, Gnatho, Zeno, Atho, Solo* etc. etc. pare nondimeno che il ch. Sig. Henzen sia mal contento del FILO per PHILO: scrivendo a p. 34. Garruccii FILO pro PHILO vix ferri potest. A che bisogna riflettere, che oltre al comune scambiarsi dell' F per PH osservato di sopra, vi ha di più l'uso di questa tavola, nella quale non è alcuno esempio di consonante aspirata. Così col. III. 8. 56. è TEBANI invece di THEBANI, seguendosi l' antica Ortografia di che Varrone R. R. 3. 1. 6. *Lingua prisca et in Graecia Aeoleis Boeotii sine afflatu vocant collis Tebas, et in Sabinis, quo e Graecia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt.* Così Col. 2. v. 30. AMARANTIANI, e forse STAFONIO Coll. 3. v. 41. che par detto in vece di STEPHONIO.

p. 93. *Plus equidem Brunnii diligentiae quam Garrucci tribuendum esse censeo ; quamobrem VNDE (tit. v. 5.) in tabula recepi.* R. Parmi che il Dottor Henzen si sia doppiamente ingannato, scegliendo una parola contraria al Γ superstite che detta un VT, e di più contraria alle regole di buona latinità: perocchè dicendo. *obligarunt praedia Ligures Baebiani, unde* si dovrebbe propriamente spiegare *ex quibus praediis pueri puellaeque alimenta accipiant:* siccome nella nota formola V. D. P. R. L. P. unde de plano recte legi possit cioè οθεν ex quo loco (Visc. Mon. Gab. p. 107. Milano): il che in questo luogo non può stare; perocchè non si ricevevano gli alimenti dai fondi obligati, ma dall'usura di quel denaro, per sicurezza del quale s'ipotecavano i fondi. Sò che si potrebbe all' *Unde* far significare *ex quo, ex qua re*, ma ella diverrebbe maniera contorta, e sforzata, ciò che è contro le sane regole d'iscrizione.

p. 110. *Col. II. 5. Garr. HS LXXXVIII ratione ducta sortis acceptae neque tamen intellexit vir ingeniosissimus scribendum esse LXXXIIX tabulae enim ruptura ultima nota X interiit.*—R. L'*X* non *interiit*, ma vi è veramente: potrei dire che il mio VIII fù supplemento fatto alla copia portatami in Maggio del 44 dal

Cav. de Agostino, e che tutt' ora è presso di lui con i supplementi di tutte le partite da lui lasciate, onde non fù fatta attenzione sul bronzo ad emendare tal varietà. Ma lasciamo tutt' altro: ed il Sig. Brunn avea copiato certo dal monumento, neqne tamen intellexit vir ingenissimus che vi si dovea leggere come difatti ci è l' *X;* dimandandoci colla sua dei 24. 7bre. 1844. *LXXXII*, o *LXXXVIII? io sò che sia rotto il fine*, *ma non è possibile di conoscere almeno se segue dopo le LXXX una V invece di II?* e questo dimandò sicuramente per consiglio del censore lodato, Henzen Tab. alim. 7. de quibus (erroribus) denuo inspiciendis litteras per Brunninm dandas curaveram.

p. III. 53. *FAMILIARI nimis barbara vox familiarius a Garruccio admissa*, *quam ut Traiani aetate ita scriptum esse ex incerti huius versus auctoritate concedi possit*. R. Io non sò se il Censore possa tenersi buono giudice di barbarismi; certo non lo dimostra nè il *Campolattarus*, (1) nè il *Baros*, nè l' *expressio* (per quello che diciamo noi italiani espressione) nè molto meno l' *epula publica;* e che sò io. Il nome di un fondo non è necessario che sia dettato da un accademia filologica: l' analogia, e i monumenti dimostrano che parecchi dei nomi terminati in RIS ebbero desinenza anco in RIVS e, come accade, agli scrittori piacque or l' una or l' altra di esse: apparisce ciò dal *Tabellaris* del bronzo publicato dai due nostri Oderici, e Morcelli e poi riportato dall' Orelli n. 2917. invece del comune *Tabellarius:* per lo contrario Arabo si appella *Caesaris N. Servus ex peculiaris* (Orell. n. 2930.) e non *peculiaribus;* così era nel linguaggio comune *Barbaricaris* e *Barbaricarius*, *nubilare*, e *nubilarium*, come *tabellaris* e *tabellarius*, *peculiaris* e *peculiarius*, *linearis* e *linearius*, *tricliniaris* e *tricliniarius*, come *familiaris* e *familiarius* parola lasciata alla lingua comune, e forse non iscelta mai dal giudizio di alcuno scrittore. Così dal solo Frontone anno autorità Bibliothecarius, 103. fidicularius 229. exemplaris 161. olfactarius 241. rogatarins 181. tolutaris 240. ed. Romae 1823. il quale amolle, e le scelse come dimostra l' extrarius, ed il ridicularius senza, di che non si sarebbero tenute alcnne di loro possibili, non che latine. Ma poniamo da banda una volta questi rifiuti. Perocchè col paragone delle due publi-

(1) Campo lattaro è Campus Lothari, come Ponte Landolfo vicino è Pons Landulfi, e simiglianti che ebbero i loro nomi da fatti storici dei tempi di mezzo.

cazioni della lamina col dilucido da me stesso ricavato, sul quale anno a correggersi le dne copie gia publicate, chiaro apparisce, che con tutto il vantaggio di essere seconda la copia del Brunn, ancora ha venticinque errori di più della nostra. Eppure alcuni dei nomi furono letti altrimenti dal De Agostino, perchè frà le due epoche della lettura del Cav. De Agostino, e della mia, intervenne ciò che non fà mestieri ricordare. Certo che l' *N Comicus*, su di che mena tanto romore l' Henzen (quì a f 89, e nell' opera latina a p. 110.) era stato gia letto N dal De Agostino, e così publicato dal Gnarini; ma le ripetute osservazioni mi trassero mal volentieri a sostituirvi nn ∽, ed a contarlo piuttosto per errore dell' incisore, che a tenervi l' *N* che più non vi appariva, (ritornato ora per infinite cure, ed industrie). Così lessi *Vasceliani*, *Herculeiani Aest* etc. e poi mi parvero piuttosto *Visliani*. *Henuleiani*, *Nes*, e così li ritenni. La mancanza di alcuni versi è troppo giustamente ripresa, ma io credo di aver pagato ancor questo debito ricopiando diligentemente, e a dilucido la lamina: e portatala meco per publicarla quì a Roma come avea promesso fino dalla 4. faccia della mia opera, e farollo συν θεῷ; donde si potrà riconoscere quello che quì hò asserito.

Passiamo ora alla seconda ed ultima parte dell' Herziano lavoro.

II. Errori commessi nella spiegazione della tavola. p. 90. *Essendo giunti a questo N, possiamo dimandare all' autore, se si è mai veduta l' omissione di un eius in un passo simile a quei della nostra tavola? come adunque si può spiegare il semplice N per Nomine eius!* Risponderò con dimandare al Sig. Henzen: si è mai in formola somigliante a quella della nostra tavola vednta l' omissione di un A, dicendo *debentur Crispia Restituta* per *A Crispia Restituta?* e qnando egli darà per ragione le singolari ellissi di questa tavola, ove mancano reggenti, e verbi, sarà soddisfatto altresì per lo sottintesovi *Eius:* che certo mi par più toilerabile dir *nomine* volendo significar nomine *S. S. suprascripti* (che è l' *eius*) di quello che io sia *Crispia Restituta debentur:* Riservando per altra occasione una interpretazion più probabile, aggiungo, che al N per *Numerat* manca ancora un esempio, mentre l' N per *Nomen* ce ne ha presso che comnni: v. Grut. 112. 10. *N. I.* Orelli 630. *N. E.* e 4244. *N. I.* e 1382. *NOMI.* e 939. *N. Collegii*, e 4415. *O. N.* (*omnium nomine*) e fin Valerio Probo nelle sue sigle riportò *M. N.* spiegando *Meo Nomine.*

Il nostro ablativo (C. Valerio Pietate) segue il Censore, *stà per aria, benchè all'editore napolitano questo non dia la menoma difficoltà*. R. Si paragoni la nostra maniera *C. Valerio Pietate profitente ipso* (o *se* che val lo stesso) *dare debet* coi molti esempi dei Classici di ogni età, dei quali come di cosa notissima, e grammaticale, addurremo per mostra il *Me legente proficio* lodato da Prisciano, ed il *Me duce ad hunc voti finem, me milite veni* di Ovidio Am. 2, 12. e per la seconda persona il *Te volente misisti* di Quintiliano Decl. 4. e per la terza l' *Iterum censente in Trebianos legatam pecuniam transferre concederetur, obtinere non potuit* di Curzio 4, 4. Chi dice che *C. Valerio profitente dare debet stà per aria*, deve essere convinto che lo sia parimenti il *se censente non potuit*, il *te volente misisti*, il *me legente proficio*, ed in fine il *C. Vibii Severi profitente ipso accipere debet che* non è certo il *fundus C.* Vibii *Severi*, che *debuit accipere*, ma *C. Vibius Severus*, il quale stà secondo l' Henzen, *In aria*. Pel VIIII spiegato *novem millium* è ben chiaro donde fui tratto in inganno, e mi disdico: del resto la *obligatione nona* e poi spiegata bene dall' Henzen? io ne dubbito forte: anzi posso dire, che il calcolo del Sig. Dottore è sbagliato, e la prova non stà: Perocchè concessogli, ciò che non è probabile, che Nerva nell' 850. 97. di G. C. facesse due obligazioni (dato che Nerva sia l' autore di tale istituzione): poi che Traiano seguitasse a proporne due ogni anno, la qual supposizione non ha fondamento, anzi è contraria al metodo di allora nelle usure che erano annuali; pure, coll' entrare dell' 854 e 101 di G. C. quando procedette console Traiano con Q. Articoleio sino al marzo (v. l' Almeloveen) non si possono contare più di nove obligazioni, e non sarebbero le dieci senza dubbio stabilite dall' Henzen a p. 14. *nam decimam sine dubio obligationem tabula Baebiana spectat*. Prego il Sig. Dottore *di aspettare la nostra spiegazione* anche *su questo punto*.

Cum fund non fù letto sul bronzo ma provenne da altra cagione, e la copia riportata presenta apertamento solo Baebianorum fund. Il *Cum fund* poi doveva indubitatamente cambiarsi in *cum fundi*, cioè *cum obligatione fundi* che era inutile ripetere: che se avessi sospettato lo scandolo dell' Henzen lo avrei aggiunto anco due volte. Scrisse già il gran Tiziano sotto una sua tavola *Titianus fecit*, *fecit* troppo notato di chi vedendolo vecchio non lo credeva più abile a quel lavoro. Le sintassi el-

littiche specialmente di reggenti sono conosciute per molti esempi presso i Latini: di quà si spiega *ad Castoris*, *per Varronis*, *in Scapulae*, *ex armorum*, *cum operum publicorum*, *cum ferarum libycarum* etc.: cioè *ad aedem*, *per viam*, *in horto*, *ex custode*, *cum titulis* , *cum editione*, e che sò io. De' trè ultimi esempi ho tolto il primo da miei marmi misenati, in alcuni dei quali è per fino solo *Armorum:* il secondo dalla orelliana bilingue n. 4222. che ha *tituli heic ordinantur*, *et sculpuntur aidibus sacreis cum operum publicorum* ed il greco συν ενεργιαις δημοσιαις per εργασιαις: il terzo è in iscrizione di Salerno, ove il *cum* fu da taluno letto *tum* con poca probabilità di senso.

Restano oramai tre accuse alla p. 93. l' una sui nomi dei fondi, l' altra sul nome *Ligustino* la terza sulla voce *familiarius* Dice dunque la prima accusa così: *L' autore che dovea sapere che per secoli interi il nome antico si conserva ai poderi, pensa a più possessori che anticamente l' avessero avuto; se insieme, come s' accorderebbe questo coi nomi tanto numerosi che occorrono spesso nella velleiate? se l' un dopo l' altro, perchè nominargli nel nostro documento nel quale non voleasi dare la storia dei fondi, ma designarli in maniera sufficientemente chiara?* R. Alla prima parte della disgiuntiva risponde l' oppositore stesso nella Tab. Alim. a f. 81. abbracciando quella opinione, che ora contrasta: dissi già io *insieme perchè confinanti*, *ed allora trè*, *poscia un solo padrone;* dic' egli: *Iam dudum in Italia ingruerat abusus, quo unum possessorem sive pecunia sive vi acquisiti plurimi fundi spectabant:* La opinione lodata è del Cel. Marini, e Marini non parla a caso: Inscr. Albane p. 108. n. CXII *Può essere che il nostro marmo parli di un solo fondo*, *che fosse bi nomine siccome lo erano alcuna volta ritenendo i nomi di più padroni, o successivi* (con che rispondo eziandio alla seconda parte della disgiuntura), *o contemporanei : fundus Decimianus Thalamianus Grut.* 201, 2. *Agar Curtianus Aned. Rom. T. III. p.* 466. *e simili s' incontrano in altri monumenti*, Per i padroni successivi viene in acconcio Siculo Flacco altresì: Goës p. 23. *In locum defunctorum alii agros acceperunt: ex quo fit ut his centuriis inveniantur et eorum nomina qui deducti erant, et eorum qui postea in locum successerunt.* Del resto le successive assegnazioni di pertica colonica, furono già da me proposte a f. 33. v. 11, 12. e le conferma eziandio l' Henzen a f. 82. della *Tabula etc.*

II. Ciò che dell' agro Ligustino dice l' Henzen è diverso ev-

vero da ciò che ho detto io: e quanto al non essere *in ligustino* lo stesso che *in pag. Ligustino* stò con lui, ma non credo perciò, che el s'abbia senso di *praefectura:* perocchè sull' autorità di Frontino, e del Goës Ant. Agr. p. 110. ho altrove già stabilito, che le prefetture prendono il nome della colonia, a cui si aggiungono; e così non *praefectura ligustina*, ma *Beneventana* si dovea dire, o *Beneventanorum.*

III. Non ostante i dubi di uno sbaglio dell' incisore la seguente lettera al *familiari* è un chiarissimo formato *K* senza correzione sovrapposta.

Termino con ciò la momentanea mia risposta, alla quale non avrei voluto mai essere costretto: ma *ea sunt demum non ferenda in mendacio, quae non solum facta esse, sed ne fieri quidem potuisse cernimus* Cic. de R. P, 11, 15. *nec probrum audire debemus, nisi ea lege ut respondere liceat, et iudicio defendere* Cic. L. IV. de R. P. ap. s. Aug. Civ. Dei 11, 9. però qui termino di rispondere, dove anno fine le censure, ripensando alla calamità del nostro viver civile, ove tal volta è vanamente implorata l' equità, sapendosi che è comune l' errare degli uomini: perlochè tanto plausibilmente l' Orelli lasciò scritto (Iscr. Lat. f. 497. n. 2855.) *Sic solemus omnes errare quicumque in inscriptionibus explicandis versamur, neque propterea aequum est, ut acerbius minusque humane a Censoribus excipiamur.* A coloro che leggeranno con animo non tanto disposto a rettamente giudicare io non scrivo nè molto, nè poco; memore della sentenza di Dionigi ant. rom. 239. Εν ισῳ εστι ταυτα πολλα δικαια προς τους αγνωμονας αντιδικους λεγειν, και τα ολιγα· το γαρ πεισον αυτους ειναι χρηστους ου πεφυκασι φερειν; agli equi lettori con Antonio Agostino De Leg. C. de Leg. XII. Tab. *Tantum abest, ut scripta nostra praesertim reprehendi moleste feramus, ut maximam a nobis gratiam inierit, qui nos aliqua in re doctiores effecerit.*

P. Raffaelle Garrucci
della Compagnia di Gesù.

NIHIL OBSTAT

J. Melchiorri Musei Capitolini Praeses Archeologus
Censor Philol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Jo. Canali Patriarcha Constantinopolit. Vicesgerens.